

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Organo della SOCIETÀ AMICI DEL BENE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliatica e dell'Opera Pia Catena

E il tesoro negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
della Società Amici del bene
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 191.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

SOMMARIO.

Educazione ed Istruzione. — Sul limitare della luce (continuazione e fine). — Peter Rosegger.

Religione. — Vangelo della prima domenica d'Ottobre.

L'Egitto d'Italia. — Necrologia Contessa Amalia Visone.

Notiziario. — Necrologio settimanale. — Diario.



Educazione ed Istruzione

Sul limitare della luce

Le ultime clarisse napoletane

Continuazione del numero 39.

Scacciate dai chiostri nei quali avevano voluto rinchiudersi per sentirsi fuori d'ogni contatto con la vita fallace, disperse, smarrite quasi, in quel mondo ch'esse avevano desiderato di fuggire per sempre, le suore dei soppressi monasteri napoletani trovarono in Santa Chiara ospitale, da un secolo a questa parte, il nuovo refugio che restituì loro una bianca cella ove incominciare a ritessere la trama del divoto sogno interrotto dalla brutalità degli uomini che non avevano esitato dallo strapparle al volontario esilio e risospingerle nel burrascoso mare dell'esistenza... Fin dal 1808, — quando fu soppresso quel San Francesco delle Monache o della « limosina » che sorse quasi contemporaneo a quello di Santa Chiara da un gruppo di Terziarie francescane alle quali una santa donna venuta d'Assisi aveva portato un'immagine al naturale di San Francesco e che acoglie nel cinquecento la bellissima e *desventurada* Giulia Gonzaga, — il vicino monastero di Sancia accolse quattordici suore, che furono più tardi, con lettera di monsignor Nunzio apostolico del 14 luglio 1822, incorporate alle altre Clarisse. E vi si ricoverarono più tardi, nel 1828, le Benedettine di donna Romita; nel 1829 alcune monache di Donnalbina; e poi, ancora, nel 1864, le religiose di donna Regina, nel 1866 le monache del Divino Amore, che il

16 gennaio di quell'anno ricevettero a mezzodì l'ordine di far legale consegna del monastero all'« Ave Maria », così che il frettoloso sgombero servì agli affaristi per fare sparire molti tesori d'arte ivi esistenti, — e infine, nel 1886, le monache della Sapienza cui eransi unite quelle di San Giovanni; e fors'anche, più tardi, le ultime suore della Croce di Lucca.

L'antico chiostro glorioso, pel quale era già cominciato il declino, che già andavasi poco a poco spopolando, accolse amorosamente le suore scacciate dagli altri conventi, e ne ricevette come una novella discreta onda di vita... Ma lentamente le vecchie suore sparirono, e invecchiarono quelle che vi erano entrate ancor giovani... La schiera si assottigliò: ciascuna di quelle anime, che nelle mura conventuali, come dice Sant'Agostino, amano di amare, sentiva avvicinarsi la fine, sentiva dileguare il passato, irrimediabilmente. E la morte, ogni tanto, oltrepassava la soglia del chiostro francescano, e una nuova sorella entrava nella luce sul cui limitare era rimasta come sospesa quando il tremendo alito era venuto a diffondersi nel suo refugio...

Oggi, non ve ne sono che tre o quattro: le ultime. La fulgente speranza d'oltre tomba culla ancora la loro anima, separate come sono dal mondo che non le ricorda quasi, che non pensa forse ad esse, mai... Scorsi le loro ombre, un giorno di primavera, dietro le grate che affacciano nella chiesa grandiosa e fastosa ove un dì trionfava tanta regale magnificenza, ove nei giorni di gran festa convenivano sovrani, e sfilavano battaglioni armati... Un vasto silenzio, una grande attesa erano, invece, nel pomeriggio marzolino, nella solenne chiesa ove don Lorenzo Perosi dirigeva un suo nuovo oratorio, La musica si spandeva tenera e toccante dai violini, come un sommesso pianto di anime tristi, ascendeva lentamente lungo gli archi e le colonne, toccava la volta, mentre cori di voci femminili sorgevano ad un tratto, pian piano, sotto la immensa navata, e si univano a cori di voci maschili, sin quando gli ottoni non si levarono a coprire il duplice canto, lanciando un grido di vittoria che si diffuse con un fre-

mito che parve riempire di sè l'ampia chiesa in ogni angolo...

Le poche, vecchissime suore, ascoltavano immobili, dietro le grate. Noi scorgevamo, indecisi, i loro profili. Ma esse non vedevano forse nessuno; non vedevano la gran folla mondana che si accalcava nel tempio magnifico, portandovi un soffio della vita già obliata; esse non ricordavano neppure i tempi in cui un'altra folla, ben più solenne e scintillante, riempiva la loro chiesa... Le ultime Clarisse sognavano sul ritmo della suggestiva musica perosiana, l'ultimo loro sogno, il più soave e il più luminoso: e quel canto sottile di violini pareva ridir la tristezza del loro refugio consacrato alla morte, e quel trionfale squillare di trombe la liberazione della loro anima assurgente in quella luce di cui già intravedevano, sulla soglia, l'ineffabile splendore.

E sparvero, poi che fu cessata la musica; sparvero lente, mentre le campane sorgevano a ripetere il saluto dell'angelo nel cielo sereno... E pensai, allora, quanto mite e rassegnato struggimento deve essere in fondo all'anima di queste vecchissime clarisse che passano come bianchi e taciti fantasmi nei corridoi, nel coro, nel refettorio del loro deserto monastero, che ripensano, ogni giorno; ogni ora, al tempo nel quale tante altre sorelle trascorrevano con esse la medesima silenziosa esistenza, in quel luogo ove appassì lentamente la giovinezza del loro corpo e donde non usciranno, ora, che quando saranno distese nella nuda cassa d'abete. Nè, certo, il pensiero della morte le turba. Tante altre sorelle esse hanno veduto spegnersi di tante altre han confortato l'agonia nelle piccole celle ora vuote, a tante altre han chiuso gli occhi e composte in croce le braccia sul petto!

La triste sorte delle ultime abitatrici di Santa Chiara ispirò a un delicato poeta scomparso ancor giovine, Daniele Oberto Marrama, una squisita poesia: *Le suore*:

*Ne son rimaste quattro. Erano cento.
nel tempo andato quando il monistero
dava la voce dei suoi bronzi al vento
ed il tempio magnifico e severo
era alla festa tutta una fiammata
e ardeva una pupilla in ogni cero.
Ne son rimaste quattro. Ora alla grata
sembran fantasmi avvolti in lini bianchi
e ogni testa si piega, abbandonata.
Guardano tutte nei deserti banchi
della chiesa e all'altare ch'è nel fondo,
e si segnan con larghi gesti stanchi.
Quattro fantasmi, in troppo vasto mondo!
L'ombra le cinge come d'un sudario,
ed il silenzio ha un respirar profondo.*

E il Marrama immaginava che ognuna di queste suore formulasse silenziosamente il voto di chiudere gli occhi per l'ultima, nel monastero deserto, di accompagnare le altre sorelle alla tomba...

*Ma la più vecchia, quella ch'è badessa,
da sett'antanni, e quasi è centenaria
e cieca, ascolta placida la messa.
Ella sa che la sorte mai fu varia
e in sett'antanni accompagnò la bara
d'ogni sorella e d'ogni dignitaria.
Sentì passare la tempesta amara
d'ambizioni intorno al suo destino
e stette queta, come fiamma chiara.
Ella sa che domani anco il becchino
ritornerà per una bianca suora
e rifarà la cieca il suo cammino.
E resterà, una sera, la signora
del Silenzio, dell'Ombra, e con la mano
andrà toccando il suo dominio, ancora.
Camminerà lungo le celle, piano
e ne spalancherà tutte le porte.
Poi l'occhio spento guarderà lontano.
E solo allora aspetterà la Morte.*

Intanto, sul limitare della luce, le estreme abitatrici di Santa Chiara trascorrono la loro vita d'ombra, mentre le fervorose sommesse preghiere continuano a spandersi in ogni ora del giorno, nelle poche celle in cui arde ancora una forza d'amore non spenta giammai. E quando l'ultima di esse sarà morta, sparirà come l'estremo bagliore in un passato di bellezza, di forza e di fede, a rievocarci il quale resteranno soltanto le regali tombe solenni, nel tempio vicino.

Napoli, luglio.

ALBERTO CAPPELLETTI.



Il poeta di un popolo

PETER ROSEGGER

BERLINO, agosto.

A Peter Rosegger, il « poeta mero » della Stiria, che di questi giorni, nella ricorrenza del suo settantesimo compleanno, è stato fatto segno in ogni paese di lingua tedesca alle più spontanee e onorevoli manifestazioni di ammirazione e di simpatia (dai telegrammi d'augurio del conte Stürgkh e del ministro Hussarek del Kronprinz e del Cancelliere Bethmann Hollweg, alla cospicua elargizione della città di Vienna a beneficio del « Deutscher Schulverein »; all'indirizzo del corpo degli insegnanti; al dono, commovente nella sua ingenuità, delle scolarette di Alpl — il villaggio nativo di Rosegger — sei paia di calzettini opera delle loro mani) anche la stampa cattolica non ha mancato di offrire il suo tributo di congratulazioni e di lodi, ma queste e quelle attenuate da riserve chiare ed esplicite.

« Noi non vogliamo nulla detrarre ai veri meriti di Rosegger, volentieri riconosciamo, anzi, che in parecchi dei suoi lavori spira un'aria fresca e sana, e sinceramente ci compiacciamo della semplicità della

sua arte che soprattutto dalla grande naturalezza deriva la sua efficacia, del suo profondo amore per la natura, del suo aureo umorismo, del suo caldo affetto per il popolo. Alcuni suoi libri appartengono davvero a quanto di più bello vanta la letteratura narrativa contemporanea ed è da consigliarne a tutti la lettura.

« Ma uscendo dal campo della « Bauerngeschichten » (racconti della vita dei contadini) nel quale si rivela un poeta di primo ordine, purtroppo il Rosegger ha perseguito anche nel suo scrivere scopi estranei all'attività puramente artistica trasformandosi spesso in un « Tendenzschriftsteller ». E il predicatore che prevale in diversi dei suoi volumi più recenti resta di molto al disotto del poeta. A farsi banditore di un nuovo verbo religioso mancano al Rosegger scienza limpida, profondità filosofica, calore. Mai, infatti, egli abbandona il fraseggiare generico intorno a una religione senza dommi, a una vaporosa religione dell'amore, cosicchè solo persone di mediocre cultura possono accendersi d'entusiasmo per le sue idee. Riguardo a tale categoria di persone Peter Rosegger è pericoloso. Libri quali il « Mio regno dei cieli » (Mein Himmebreich, 1900), il « Cercatore di Iddio » (Der Gottsucher), « I. N. R. J. lieto messaggio di un povero peccatore » (I. N. R. I. frohe Botschaft eines armen Sünders 1904), ecc., che al loro apparire furon portati alle stelle dai giornali liberali, sono lavori meschini vuoti di contenuto e senza alcun valore d'espressione. Non appena Rosegger si allontana dal campo che gli è proprio anche la musa si allontana da lui. Gli oltraggi contro il clero cattolico che deturpano tante sue pagine, le sue vedute superficiali sul cristianesimo diminuiscono per forza agli occhi nostri, in misura assai notevole, il pregio delle sue opere e impongono a chiunque condivida il nostro pensiero la critica più aspra.

« Fortunatamente, però, i migliori fra i suoi scritti non li dobbiamo, come abbiamo avvertito, alla penna del predicatore laico, ma a quella del poeta: a questi scritti è lecito ad ognuno attingere per la sua gioia.

« Solo il poeta vivrà che ardentemente ama il suo popolo e il suo paese, che nella libera natura scopre sempre nuove sorgenti di ispirazione e alla cui festa noi ci associamo di cuore ».

Così la « Kölnische Volkszeitung » (N. 659). E di queste affermazioni e riserve si può bene, credo, lasciarla responsabile. Io ho voluto riferirle perchè sicuro di non errare pensando che i lettori, cui l'opera del Rosegger è più o meno nota, le troveranno pienamente conformi alla loro opinione.

Ciò promesso, distinto il « Tendenzschriftsteller » alla Tolstoj, il fautore del « Los von Rom Bewegung » (movimento) dal « Naturpoet », veniamo a qualche interessante particolare riferentesi a quest'ultimo.

Figlio di contadini dimoranti in Alpl presso Krieglach su la Mürz, il futuro dottore « honoris causa »

di due università inaugurò la vita col badare le pecore. La costituzione gracile non lo rendeva però abile al lavoro dei campi sicchè il padre, dopo essere stato alcun tempo perplesso se metterlo in seminario oppure fargli apprendere un mestiere, si decise per il mestiere e un bel giorno lo condusse in Hauenstein dal buon Nazl mastro sarto. Questi brontolò molto, fece cader la cosa molto dall'alto, ma infine accettò come apprendista il piccolo Pietro.

Di casolare in casolare egli percorse allora per tre anni in tutti i sensi la valle della Mürz aiutando il principale a cucir casacche e calzoni, e nel tempo stesso osservando con insaziabile curiosità tutto ciò che s'offriva al suo sguardo e al suo spirito nelle famiglie di contadini che l'ospitavano. E a poco a poco, svegliata dalle impressioni giornaliere e dalle prime letture, dalla musica degli stornelli alpigiani e dal ritmo delle canzoni popolari, anche la sua vena cominciò a gorgogliare. « Därf ich's Dirndl lieben », il « Lied » biricchino divenuto oggi patrimonio comune, gli fluì dalle labbra appunto in quegli anni. Il compagno di tirocinio, cui per primo egli lo fece sentire, lo ammonì scandalizzato che certe effusioni intime andavano tenute per sè. Ma « non vi ha nulla che peggio si riesca a celare d'una poesia: metterla sotto il moggio non è possibile ». A dispetto, dunque, dell'amichevole ammonimento i parti della musa adolescente seguitarono a non rimaner segreti, varcarono anzi la soglia della sartoria, corsero di bocca in bocca per la valle, e giunsero in fine all'orecchio del dottor Swoboda, redattore della « Grazer Tagespost ».

Dotato di fiuto sottile, il dottor Swoboda riconobbe subito, fra le inevitabili deficienze formali, il tesoro di schietta originalità che racchiudevano quei componimenti, e fece sapere all'autore che volentieri avrebbe data una occhiata nei suoi quaderni. Peter Rosegger unì in un fascio quanti racconti e liriche e favole aveva scritto in lingua e in vernacolo — in tutto quindici libbre di carta, com'egli si espresse poi scherzosamente — e nella gerla di un compaesano che si recava a Graz li inviò allo Swoboda. Questi in tanto materiale ne ebbe assai più del bisognevole per confermarsi nella sua opinione e fare con ogni sicurezza la « scoperta » di un nuovo poeta. Peter Rosegger, invitato a portarsi a Graz, diede l'addio agli aghi e alle forbici, e ammesso per intercessione dell'astronomo Falb alla scuola di commercio di quella città, colmò in breve le lacune lasciate nella sua mente dalle classi elementari.

Nel 1869 Robert Hamerling, presentando la raccolta di versi « Zither und Hackrett » (Cetra e tagliere), introdusse ufficialmente il Rosegger nella società letteraria. Il periodo di raccoglimento, subentrato ai primi gorgheggi, ai primi voli, era finito. La vena, arrestata per un momento, poteva tornare a scorrere a suo agio. Non andò molto infatti che il limpido ruscello argentino divenne gonfio e impetuoso come un torrente alpino allo sciogliersi delle nevi.

A « Zither und Hackbrett » tennero dietro i boz-

zetti di costumi stiriani « Tannenholtz und Fichtennadel » (Legno d'abete e aghi di pini), gli « Schriften des Waldschulmeisters », « Ernest und Heiter » (Serio e faceto), « Als ich noch der Waldbauernbut war » e via di seguito, volumi e volumi, per quasi un mezzo secolo, attestanti in gran parte, sino agli ultimi, una fantasia inesauribile, un equilibrio mirabile di spontaneità e di studio, un ascendere progressivo verso la perfezione.

Rosegger medesimo, che amando molto nei suoi libri di confessarsi ha reso si può dire superflua ogni fatica di biografo (chi voglia leggerà tuttavia con profitto il lavoro del francese A. Bulliod « P. R., sa vie et son oeuvre », di cui è uscita testè la traduzione tedesca presso l'editore Staackmann di Lipsia), ha accennato una volta al suo credo artistico.

« Lo sforzo d'uno scrittore — si disse — deve consistere innanzi tutto nel dimenticare la lingua imparata a scuola e la forma scialba dei giornali per veder di estrinsecare in uno stile proprio il proprio pensiero. La semplice descrizione della realtà deve riuscire efficace. Una descrizione di questo genere è preferita oggi da chi legge a una sovraccarica di frasi poetiche ma trite. L'essenziale, del resto, è che le cose da descriversi si vedano davvero, e che nel descrivere si badi a dar risalto solo a ciò che è caratteristico e a rimaner più oggettivi che sia possibile. Naturalmente ciò non s'addice ad ogni caso, ma la regola nondimeno è questa ».

A che opera attende adesso il poeta settuagenario? Agli amici che così l'interrogano egli risponde sorridendo: « Volete sapere che cosa fo? Leggo Rosegger. Per quattro anni non mi occuperò che di Rosegger ». Allude il vecchio alla nuova edizione di tutti i suoi libri. Edizione in quattro serie di dieci tomi ciascuna a buon prezzo. Della prima serie son già venuti fuori il primo e il secondo tomo: una raccolta di novelle e gli « Schriften des Waldschulmeisters ». Di questi l'editore Staackmann, nel giorno del compleanno, gli ha mandato in dono mille copie affinché ne avesse da distribuire a poveri e a malati, a orfanelli e ad operai. S'immagini se il dono poteva essere più indovinato. E' risaputo, infatti, che lo straordinario attaccamento di Peter Rosegger per la sua terra e per il popolo di cui è figlio non si è limitato a manifestarsi a parole. Egli non si è contentato di essere il celebratore della Stiria, il lustro e il vanto di lei, ma ha voluto esserne anche il benefattore nel più largo e nobile senso.

Con l'iniziativa e l'esempio ha procurato un fondo di tre milioni al « Deutscher Schulverein » austriaco, necessario a svolgere una energica azione di difesa della nazionalità nella minacciata regione; ha concorso alla edificazione o alla ricostruzione di chiese; ha istituito nel nativo comune di Alpl una « Waldschule » (scuola in cui s'insegna il più possibile all'aria aperta, se non sono male informato) provvedendo a tutto l'occorrente, pensando perfino al ve-

stio dei piccoli alunni, non guardando, insomma, a spesa pur di farne un modello ideale.

Quando l'anno passato intese che si voleva apporre una lapide alla casa di Mariagrün dove avevo suggellato coll'Auzengruber il noto vincolo, Peter Rosegger insorse protestando che non desiderava quel ricordo vano. Ma « questi omaggi io accetto di gran cuore! » ha risposto egli al borgomastro di Vienna allorchè questi due settimane fa gli annunciò la nuova cospicua elargizione per il « Deutscher Schulverein ».

E, per finire, quando la mattina del 31 luglio scorso, guidate dal loro maestro, le scolarette della « Waldschule » di Alpl entrarono cantando come sciame di rondini nel giardino della villetta di Krieglach dove il vecchio poeta ritorna fedele ad ogni primavera, egli non riuscì a trattenersi e uscì loro incontro piangendo per la commozione. Poi si sedette. Le bimbe gli fecero corona ed una di esse, avanzandosi timida, gli presentò sei paia di calzettini lavoro suo e delle compagne, pegno comune della più sincera gratitudine e gli disse in dialetto:

« Come dobbiamo noi esprimerti i nostri auguri pel settantesimo copleanno, o gran benefattore! Abbiamo pensato di offrirti, simbolo del nostro affetto e della nostra gratitudine, sei paia di calzettini lavorati da noi.

Noi cominciamo a sentire dai piedi il tuo amore, così caldo che ci giunse al cuore. Perciò vogliamo che esso rifaccia la strada percorsa, che dai nostri cuori ritorni caldo ai tuoi piedi ».

Giuseppe Sacconi.



Religione

Domenica prima d'Ottobre

Testo del Vangelo.

Il Signore Gesù disse questa parabola:

Un uomo aveva un albero di fico piantato nella sua vigna, e andò per cercare dei frutti da questo fico e non ne trovò. Allora disse al vignaiuolo: Ecco che son tre anni che vengo a cercar frutto da questo fico e non ne trovò: troncalo adunque: perchè occupa egli ancora il terreno? Ma quegli rispose e disse: Signore, lascialo stare ancora per qualche anno, fintanto ch'io abbia scalzata intorno ad esso la terra, e vi abbia messo del letame: e se darà frutto, bene, se no allora lo taglierai. E Gesù stava insegnando nella loro Sinagoga in giorno di sabato. Quand'ecco una donna, la quale da diciotto anni aveva uno spirito che la teneva ammalata, ed era curva e non poteva per niun conto guardare all'insù. E Gesù vedutala, la chiamò a sè e le disse: Donna, tu sei sciolta dalla tua infermità. E le impose le mani, e immediatamente fu raddrizzata, e glorificava Iddio. Ma il

capo della Sinagoga, sdegnato che Gesù l'avesse curata in giorno di sabato, prese a dire al popolo: Vi sono sei giorni nei quali si convien lavorare; in quelli adunque venite per esser curati, e non nel giorno di sabato. Ma il Signore prese la parola e disse: Ipocriti, chicchessia di voi non iscioglie egli in giorno di sabato il suo bue, o il suo asino dalla mangiatoia, e lo conduce a bere? E questa figlia di Abramo, tenuta già legata da Satana per diciott'anni non doveva essere sciolta da questo laccio in giorno di sabato? E mentre diceva tali cose, arrossivano tutti i suoi avversari; e tutto il popolo si godeva di tutte le gloriose opere che da Lui si facevano.

S. LUCA, cap. 13.

Pensieri.

Gesù nell'antecedenti frasi, senza difenderli, non osa condannare come rei di maggior colpa alcuni che la ferocia di Pilato aveva pochi giorni prima uccisi. Gesù ancora non osa gravare il suo giudizio sui diciotto che la torre di Siloe — cadendo — aveva sepolto sotto di sé, e conchiudeva col bisogno della penitenza se l'uomo vuole ottenere la propria salute.

A proposito adunque del modo ben diverso, per non dire contrario, con cui opera Dio in confronto all'uomo Gesù narra primamente la parabola sopra-riferita, ed aggiunge poi il miracolo, che segue, colla eloquente difesa di sé e della sua opera innanzi all'ipocrisia del Sinedrio e dell'archisinagogo.

Davvero, amici. Non so per quali ragioni noi ci adiriamo perchè tante — troppe volte — noi non otteniamo o ritarda il frutto delle nostre opere buone. Noi abbiamo corretto, ripreso il fratello d'un fallo: se questi non si piega, o tarda a convincersi il nostro falso zelo si converte in ira, in intemperanza, anche in... minacce, e più che attendere buoni e pazienti il frutto buono vogliamo la nostra soddisfazione personale, l'orgoglio nostro accontentato.

Ed anche siamo... capaci (!!!) d'adirarci — come quell'archisinagogo — di vederci sfuggire il monopolio del... bene. Ben è vero che quell'impostore sa trovare un legittimo pretesto nella... violazione del riposo festivo, ma dalla risposta di Cristo appare troppo manifesta e chiara la vigliacca e nascosta ragione del suo orgoglio offeso.

E' così raro questo caso fra di noi... ai nostri beati giorni... in mezzo a tanto lusso di zelo... di sincerità?

Non sentiamo il grido e la rampogna di Cristo scaturire indignata, gridare ai... troppi: Ipocrita!

Il padrone della vigna è già assai buono. Aspetta a lamentarsi solo dopo... tre anni. Notate tre anni nei quali l'azione solare si è alternata colla rugiada e la pioggia; tre anni nei quali è supponibile pensare le cure della potatura, della concimazione, ecc., quelle che un buono e solerte agricoltore suole usare non solo per ottenere un buon frutto, ma per un più forte sfruttamento.

Dopo i tre anni voleva sperare ed aveva ragione di attendere. Il suo lamento col vignaiolo è più che giustificato dalla lunga attesa, dal danno che gli deriva dall'aver occupato inutilmente dell'ottimo terreno: lo stesso ordine di tagliarla e sradicarla è la più logica delle conseguenze...

Sono tre, quattro, dieci, venti, quaranta anni e più che Dio — il buon padrone — attende da noi; che indaga nel nostro spirito in cerca del dolce frutto della verità, dei frutti convertiti in soavi frutti di opere buone e sante di elevazione, e forse noi — più che l'albero sterile — abbiamo inutilizzato il lavoro della verità — sole splendido — abbiamo trascurato l'azione della grazia divina nei sacramenti, nella pietà, nell'azione religiosa, forse abbiamo — non dico occupato — ma trascurato, reso nullo ed inoperoso un battesimo, che in altre terre, altrove avrebbe dato ubertosissimi frutti?!...

Il padrone muove lamento: ma quanta bontà, tolleranza, pietà in quel lamento: nella minaccia si tradisce il dispiacere, tanto vero che è subito accettata la preghiera del vignajolo d'attendere ancora, di aspettare meglio da un'azione, che si attribuisce quasi come trascurata: incolpa se non l'albero, non l'intemperie, ecc...

E noi? Quanto diversi! non diamo tempo, siamo insofferenti: nella nostra bontà — quando è bontà — usiamo il precipitare: ed anzichè essere il vignajolo pietoso, siamo gli intolleranti che spingono a rovina, ad abbandono.

Oh! via! non nego che al nostro zelo possano opporsi resistenze terribili superbia, capricci, passioni, fervore di gioventù, febbre di piacere... Non gridiamo al padrone: taglia! spezza! castiga! no! Preghiamo attenda ancora: promettiamo un maggior lavoro, un'azione migliore... chissà se domani...

E se nel nostro zelo, nel nostro lavoro noi avessimo a trovare — genitori, amici, fratelli, superiori, colleghi, tutti, tutti! — non una scusa pietosa, ma l'unica, la sola, il vero inciampo a ciò che l'albero — lo spirito dei nostri simili — non sa e può fruttificare? Possiamo noi condannare?

B. R.

TETTERATURA COLONIALE

L'Egitto d'Italia

Così Giuseppe Piazza definisce il Benadir, dopo averlo studiato in un interessante volume (1) e dopo averne prospettate le risorse e l'avvenire.

Il grande amore alle cose coloniali, che mutò il letterato in polemista e condusse l'uomo abitualmente sereno e taciturno alle ansie e alle verbosità concitate di un dibattito penale, ci è garanzia asso-

(1) *Il Benadir*: Bontempelli e Invernizzi — Roma - 1913 Lire 4.

luta che il Benadir descritto dal Piazza non sia diverso da quello che si stende lungo le valli dell'Uebi Scebeli e del Giuba; e questa nostra convinzione è rafforzata da una caratteristica specifica del volume, testè licenziato alle stampe, che lo differenzia da tutto quanto l'autore ha già scritto in materia coloniale. Ogni pretesa estetica fu da lui bandita nel redigere le sobrie pagine del suo studio, egli si è allontanato da quel suo fraseggiare rotondo ed immaginoso che amplificava le visioni e dava a chi leggeva più il miraggio che la esatta nozione delle cose descritte. Ricordiamo di avergli segnalata questa menda, e ci piace constatare che l'artista si è volentieri sacrificato in omaggio alla cruda materialità dei soggetti trattati. Giuseppe Piazza ha saputo scendere, senza diminuirsi, dalle altezze del regno della forma a quello, men bello ma rudemente dominatore dell'uomo e dell'azione.

Non ci soffermeremo perciò alla disamina del libro dal punto di vista letterario. Il suo valore è tutto nelle sue virtù rivelatrici e nelle deduzioni che l'autore ne trae, nelle conclusioni cui perviene, nel senso di responsabilità che le informano. Chi legge può più di una volta domandare a sè stesso: « Avremo noi italiani la forza di non mandare sciupato un tesoro? ». E l'anima si adagia in una contemplazione d'un immenso campo biondo di grani, vigilando sul dubbio tormentatore, dubbio non basato sulla potenzialità colonizzatrice del nostro popolo, ma sulla mentalità della nostra classe capitalista e su quella degli uomini di governo, ancor oggi appartenenti alla generazione che subì la pace con Menelick e volle, patir l'onta della cessione di Cassala, temendo le fantasime agitate dalla demagogia e l'avventura africana. La stirpe di Enea non aveva più il coraggio di manovrare una piccola vela tra gli elementi infidi, e la prigionia in Attica le parve men triste cosa che l'urlo dei venti e la ricerca affannosa di venire, sia pur tardi, a prodà.

Questa visione miserabile dell'Italia di ieri (non ancora possiamo dimenticare!) si affaccia a turbare le speranze dello scrittore e di chi legge; l'autore ci comunica un senso di smarrimento e di preoccupazione... Sapremo trarre dalla energia rinata del nostro paese tutto il frutto che può dare la pioggia di sangue, lavacro delle ignominie passate? L'impresa di Libia porterà, oltre che un rifiorire di spirito combattivo, lo spirito dell'avventura d'oltremare?

L'augurio che formuliamo è che, più vicino al mondo dell'aroma e del deserto, della ricchezza e del disagio, l'italiano d'oggi veda nella Libia il primo scalo delle sue peregrinazioni africane, che ad esso non si soffermi nell'estasi dei ricordi, ma che da esso spinga lo sguardo e le audacie verso altri lidi. Non perchè segnante un momento storico, l'impresa di Libia deve significare oblio d'altre imprese: l'Eritrea, la Somalia, il Benadir ci sono care, e le salme di Verri, Toselli e Molinari identificano il tracciato del nostro divenire coloniale.

Tale è la formula ammonitrice, nella quale pos-

siamo sintetizzare l'opera di Giuseppe Piazza, e questa formula sarà più persuasiva quando, seguendo, il lettore avrà, sia pur di lontano, avuto la prova della doviziosa messe che attende il falchetto italiano sulle coste dell'Oceano indiano.

Il Benadir, come ogni paese non ancora entrato nel ciclo della civiltà europea, come ogni colonia recente, non è il paese della cuccagna. Chi vede con gli occhi degli autori delle *Mille e una notte* i paesi orientali, è meglio che continui a sognare nei pomeriggi blandi italiani, piuttosto che recarsi in traccia d'un *quid* inesistente la colonizzazione non è *tourismo*, come la letteratura coloniale non è *colore locale locale*.

Ecco i motivi per i quali sembrerà molto subordinata alle circostanze ed all'opera dell'uomo la fertilità e la ricchezza del Benadir. I nostri contadini che sono i veri conoscitori della terra guardano sempre con gli sguardi dei nipoti le zolle da essi evulse alla superficie minerale della terra, e, se un indizio di vegetabilità si presenta, non gridano alla scoperta dell'Eldorado o della terra di Canaan, ma misurano la proporzione dello sforzo al rendimento di esso per ottenere la realizzazione di un sogno.

Giuseppe Piazza ha voluto essere un po' bifolco nel visitare, osservare e descrivere il Benadir. Così lo fossero tutti coloro che pongono piede sul suolo vergine!

Ed il Piazza ha cominciato a notare che la verginità del suolo del Benadir era stata manomessa prima che l'uomo bianco, il quale si crede pioniere della civiltà in ogni luogo, avesse avuto notizia dell'Uebi Scebeli e del Giuba. Altre genti, in tempi non lontani, si erano fermate, sulle sponde dei due fiumi, ed avevano incominciato a vivere nella storia; esse cioè avevano lasciato le impronte d'un loro sistema di civiltà agricola nel Benadir, avevano tramandato nell'avvenire l'ordine all'uomo, in genere, di non trascurare ciò che loro era stato offerto dalla natura; e costruzioni idrauliche e lavori di bonifica intraprendevano, quasi per dare la traccia del lavoro da compiersi traverso i giorni, i secoli.

Nel Benadir dunque la ricchezza è subordinata al tempo, questo alla utilizzazione che ne sapranno fare gli uomini.

Noi ponemmo piede sulle cosse Somali per la prima volta nel 1885 per una esplorazione commerciale, nel 1889 fu redatto il primo documento politico che ci assicurava il nord della Somalia, nel 1891 la nostra influenza si estendeva dalla foce del Giuba fino al capo Guardafui, nel 1892 entravano in nostro dominio i porti zanzibariti del Benadir, nel 1894 definivamo con l'Inghilterra le zone rispettive di competenza.

Da allora ad oggi, lentamente, quasi alla cieca, abbiamo proceduto alla occupazione dell'*hinterland*: solo dopo le incresciose controversie fra potere civile e militare, dal giorno dell'insediamento del gover-

natore De Martino, la nostra posizione politica è divenuta solida tra l'Uebi Scebeli e il Giuba.

Da poco veramente si è incominciato a fare, e non si è fatto poco nei limiti del bilancio della colonia. Questa fattività non deve subire arresti, deve essere intensificata, se non si vuole vedere stornata la corrente, che proviene dall'interno alla costa dei Somali, per opera dell'Inghilterra, la quale fra non molto avrà allacciato Mombasa con il territorio dei Borau, per mezzo di ferrovia.

L'avvenire del Benadir, traverso lo studio di Giuseppe Piazza, è tutto legato alla costruzione delle strade, ferrate in ispecie, ed alla sistemazione degli approdi. Benchè più di millecento chilometri di rotabili colleghino i porti ai centri più prosperosi sul Giuba, e sull'Uebi Scebeli, la necessità di sondare l'interno con la ferrovia si rende indispensabile. Le popolazioni, non aspettano di meglio, esse anzi hanno fatto ciò che era fino ad ora insperabile, hanno contribuito per *cabila*, con opere di braccia, alla apertura delle comunicazioni, hanno accettato cioè di essere in maggior contatto con noi e compreso che esse debbono integrare il nostro programma di civiltà, nel nostro e nel loro interesse.

Questo risultato non è trascurabile, ove si pensi che in colonia, e specialmente nei paesi abitati da popolazioni islamizzate, ben duro è il vincere la diffidenza e i pregiudizi. La capacità dimostrata dagli italiani nell'ispirare fiducia negli indigeni risolverà un altro problema, parallelo a quello delle comunicazioni e dei porti, strettamente legato al prosperare del Benadir.

Il vastissimo territorio è raramente popolato: le incursioni abissine e la tratta degli schiavi lo hanno in passato reso semidesertico; pochi villaggi hanno potuto sussistere e resistere fra le più varie insidie. Urge ripopolare il Benadir, ed il ripopolamento si può riassumere in tre sistemi, che debbono svolgersi contemporaneamente.

Il primo consiste nell'aumento naturale dei Somali e dei Galla abitanti il Benadir, il secondo sta nel determinare una corrente migratoria stabile dall'Arabia nel Benadir, il terzo nel favorire coloni italiani che volessero recarsi in colonia. Come si vede il piano del ripopolamento, secondo Giuseppe Piazza, non parte dal criterio di affidare a una razza la storia avvenire del Benadir. Questa storia noi potremo farla associandoci alla storia già svoltasi sulle coste somale, storia che segnala un movimento di popoli dall'oriente islamico verso l'Africa sud-orientale. L'Arabo vi ha resistito traverso i secoli, e la sua lingua è quella ufficiale da Suez a Mombasa e alla Baja di Delaoa per gli scambi e i commerci; e, quando abbiamo voluto risolvere il problema militare nella Somalia, abbiamo dovuto accettare, come unica possibile soluzione, la costituzione dei reparti di truppa con elementi dello Jemen e dell'Adramut. Questo fenomeno militare è un fenomeno migratorio anch'esso, e può da fenomeno puramente militare divenire fenomeno demografico. Esso unitamente alla riproduzione somala e galla, con la sovrapposizione

di elementi italiani, darà gente nuova al Benadir, formando cioè una popolazione uniforme, per successive fusioni, in un territorio nel quale uniforme si svolgerà la vita per tutti, vita agricola e commerciale.

Destinato ad essere un crogiolo di razze, il Benadir avrà a disposizione per rivelare le sue forze economiche gli elementi più saldi.

Riassumendo, il libro di Giuseppe Piazza vuole essere ed è opera di propaganda. La maggior parte dei suoi giudizi sono conformi ai migliori criteri di colonizzazione. Dichiariamo però che le sue conclusioni riguardanti la schiavitù non sono rispondenti alla nostra civiltà ed alla valutazione che noi facciamo dell'essere umano. La schiavitù non può essere trasformata, poichè trasformarla significherebbe riconoscerne l'istituto. Essa è una piaga contro la quale occorre il più ardente cauterio, quello che deve sradicarla.

Vagliato al confronto con i volumi che già dobbiamo al Piazza, questo suo *Benadir* risente la maturità, mentre gli altri ci davano la impressione della preparazione.

T. M. VARINI.



Sua Eccellenza la Contessa Amalia Visone nata Rasini di Mortigliengo. Un'eletta figura di gentildonna che scompare, un gran vuoto nella Torino cristiana e benefica, un profondo rimpianto nei cuori!

Da Roma, dove nel fasto di Corte raggiò di giovinezza e di grazia, prese dimora qui e vi restò come un simbolo della carità nelle sue più dolci e gentili manifestazioni. Prediletta da S. M. la Regina Margherita, amata da S. A. la Principessa Clotilde con particolare affetto, ebbe amicizia coi più insigni uomini del suo tempo e fu la prudente Egeria, in difficili casi, del Consorte, Ministro della Real Casa.

L'Ospedaletto Regina Margherita, le Colonie Africane, le Opere Salesiane, l'Istituto dei Rachitici, l'Oratorio di San Felice, le Figlie povere dei carcerati, gli Asili per i Lattanti, la Società Antischiavista, l'Associazione per le Giovani Operaie e per gli Emigranti, la Protezione della Giovane, che l'ebbero Presidente o Patrona, attestano le sue preclare benemerienze.

Di gentilezza squisita, Ella rispecchiava nel signorile sembiante la dignità della vita, la nobiltà dell'anima invaghita del bello, del buono e del vero. Anima impareggiabile non conobbe nè maldicenze, nè invidie e passò come una luce che non si spegne, ma più vivida si riaccende nel cielo.

Torino.

C. SSA ROSA DI SAN MARCO.

